

NOSTALGIE MATINESI

“In principio”, la storia era piena
di fatti trasmessi in cantilena
episodi epici, fenomeni di clima
ritmati con assonanza e rima.
Imitando i grandi vati e poi,
toccare ho voluto ciò che riguarda noi.
Modestamente questi versi dozzinali
raccontano quei tormentati annali.

A seguito di una prima istruttoria
nei coetanei ho trovato un po' di storia
in quelli del '39, '40, '41
(menzionarne altri sarebbe inopportuno);
poveri, all'epoca ed indifesi,
ma esuberanti e veraci Matinesi.

A chi ama la sua terra e se ne vanta
canterò le vicende degli anni sessanta
di tradizioni scomparse, popolari
di consuetudini nostrane, singolari,
storie di infanzie sofferte e malandate
vissute su strade bianche, mai asfaltate,
di vecchi, donne anziane, curve e stanche
scavando nel linguaggio delle chianche.

Un tempo esser “fraterno” era naturale
oggi è un caso isolato e tale
che a volte scambiamo per solidarietà
un gesto, e quel poco che si dà;
lo elargiamo con tanta esibizione
per una esigenza nostra di espiazione
chè per innata o acquisita convinzione.

In provincia di Lecce nativo
in quella di Bari adottivo
enti esclusivi nella specificità
ma integrati nelle diversità
Nel "leccese" per il bicchier di-vino

nel "barese" per l'olio sopraffino.
Il tessuto barese io non sfrangio
perché sputare dove mangio
non fa parte della mia cultura
né con voi farei bella figura
ma, confesso di sentirmi ammaliare
da una città a 12 Km dal mare.
A quella nuda terra soleggiata
a quei tralci di vite "*pampanata*"
nati su zolla rosso-oscuro,
che nel rimuoverla vien l'arsura;
frantumandola poi diventa fina
la terra nostra è questa "*te scatina*".

E' terra di canti e di serenate
di balli, di pizziche e tarantate,
martoriata e di dolenti note
con "*panze*" quasi sempre vuote;
per riempirle dovevi farti compari
i "*padroni*", i ricchi proprietari
che per quel poco di lavoro nero
ti riducevano il salario intero;
mi risulta che qualcuno in passato
dei suoi atti si sia vergognato,
sia nel comandare o nell'obbedire:
il rispetto era andato a farsi benedire.

Un'infanzia "*a piedi scalzi*" molto grama
a letto ignorando l'uso del pigiama,
scarpe e vestiti poi ereditati
da sorelle e fratelli, già indossati
"*a tavola*" mentre si stava lì seduti
i "*grandi*" pensavano sempre agli insoluti.
Oggi che il mondo è un po' cambiato
ed il povero, benestante è diventato
una evoluzione di costume e di gusto
ha sanato un dislivello ingiusto.

"*A ffore, quanta frutta maturata*"
con mano furtiva e mente dissennata
noncuranti dei padroni e dei "*fattori*"
per la fame "*nu sentiene i sapori*".
"*Le purpette te carne*" per altri normale
"*nui le vitiene a Pasca e Natale*".

Ed ora dirò:

si andava *“per mano” “a mescia”* Sara
una donna severa, ma tanto cara
*“te quannu perse, e ieu ne thruvai lu neddhu
nu mme cercau cchiui lu vancuteddhu”*.

Mi ricordo la mattina in tutta fretta
andare a Casarano in bicicletta,
alla Scuola Media, il preside Caggiula
(la sua *“500”* era ultima e *“sula”*)
insieme a noi gagliardo, senza sosta
c’era un ragazzo *“u Giorgettu Costa”*
che nello studio era *“nu capolavoru
e non culle bombole te mesciu D’oru”*.
Quando la scuola poi si marinava
sulla strada per Casarano, in una cava
si trascorrevano lì la mattinata
con *“pumeta”* e colla farinata.

Una sera *“rumpimme lu furune”*
e andammo al cinema *“tu Muzzune”*,
di uno di noi che era entrato sottomano
non se ne accorse *“manca lu Marsano”*,
però all’uscita lo riconobbe Miggiano
per il biglietto che non portava in mano
e di fronte *allu Lecci* che l’osservava
“zziccau fucire, percè lu secutava”.

Debbo, signori, una cosa precisare
prima nel cinema di entrare
*“allu Santu erane prima sciuti
pe lle fave e ddo ciciri rrustuti,
e vitennu na fimmana sbracciata
desideramme te nive na crattata”*.

Per la nostra pur modesta mole
ci sfogavamo solo con le parole.
Allontanandoci una piccante barzelletta
costrinse *“il nostro cul a fare trombetta”*

4 o 5 volte poi la settimana
si andava a prender l’acqua alla fontana
e *“quannu culla menza e cullu sicchii”
ccappavi arretu allu “surgicchii”*
sentivi da lontano: *“ci tene ulie, e fiche”*
e i piedi bruciare per le vesciche,

*“lu cconsalimmere, ritenuto troppo caro
passava sempre “topu lu seggiaru”.*
Poi: *“fierru”* e ottone vecchio
alluminio da permutare con un secchio
per bilancia sulle spalle *“nu farnaru”*
gridava *“armeculi”*, l'*armecularu*.
“Ci tene capiddhi”, insisteva l'ambulante
e la vecchietta li, seduta stante,
dei rotoli di capelli accantonati
li permutava con giocattoli sfasati.

Una sera successe un pandemonio
di fronte alla *“puteca te l'Antonio”*,
usciti dal cinema, non sapendo cosa fare
ci piaceva nei dintorni girovagare;
nascosti dietro ad una parete
bussammo alla porta dell'arciprete
che al suo religioso *“avanti, prego”*
rispondemmo, scappando: *“me ne frego”*.

In procinto della festa di Natale
ci incontravamo nei pressi *“tu Riale”*
*“inthra nu largu, tra ci va e ci vene
vicino lla puteca te l'Ismene”*,
Giordano e Guida tra *“na serenata
e nui”* vicino ad una parete *“frisca llattata”*,
*“quannu lu Ucciu, tostu comu nu mulu
(te vagnone n'ha prututu sempre lu culu)
“mina nu tronu”* con fare puerile
“e ba esse lu Matteu cullu fucile”:
“minane n'addhu tisse, uccallè”,
e lu Ucciu invece te unu, ne minau tre”.

17 gennaio, Sant'Antonio Abate
intorno alla *“focareddha”*, che serate,
stropicciando, infreddoliti, poi le mani
ci accovacciavamo, come sultani.
Spente le fiamme, resta la brace
ed andartene quasi ti dispiace
e allora, per terra, timidi e compunti
passavamo a raccontarci *“i cunti”*.
Poi aleggiando nell'aria il mistero
si incominciava a parlar di cimitero
c'era uno che per farsi bello
ordinava il fazzoletto al cancello:

se eseguendo ti voltavi di fianco
vedevi anime vestite di bianco.
Si concludeva con: *oru, oru, oru*
e tutti: "*ognitunu a casa loru*",
e ancora: "*ira, ira, ira*
ognitunu se ritira".

Durante il periodo di Carnevale
l'abbigliamento era quasi sempre uguale:
manici di scopa, mazze e "*scapiddhisciati*"
maschere te carta e cappotti rivoltati.
Alla fine poi della mascherata
"ne buscavane te fiche 'na francata;
e nù cuntenti perchè erene stati,"
da benestanti famiglie, "*accettati*".

Da ragazzi ne abbiamo raccontate
di storie vere e anche travisate
"te zzite, zziti", di amplessi inesistenti
se andava bene, erano "*strofinamenti*".
Se "*qualcosa poi*" c'era di vero
lo sapeva prima il forestiero.

"Allu puntusu" con chitarra e batteria
fatta con scatole vuote e molta poesia,
una sera l'amico Mario si offese
(eravamo in campagna di Caggese)
"quannu per delle 'puttanate"
Virgilio e Giulio *ficera a mazzate*.
Nella scaletta una breve canzone,
(in quei frangenti fu ottima soluzione)
allorchè Masi dietro una colonna
intonò la "*Mazurca della nonna*".

I giocattoli nostri a diporto
erano cerchi di biciclette e raggio torto;
la sera, nelle mancate "*ninne nanne*"
sognavamo chitarre fatte di canne,
monopattini con cuscini di bicicletta
asportati da qualche ruota in tutta fretta,
"marenne te pane nfurnatu, fattu ccasa"
e fichi secchi "*scuddhati te la capasa*".

*“Alla mmane na camisa spasa
e na feddha te pane ffattu ccasa”,
se gustarne volevi la cottura
l’olio di oliva, “alla ncummatura”;
li senti “cinca l’ha scannatu,
e ci lu llavatu taie prestatu”,
anche chi al forno è andato a prenotare
“e lu furnaru ca ’aie tatu a tempurare”.*

Una volta, di sabato al mercato,
“nmanzi na ” baracca mi son trovato
e, all’insaputa del distratto venditore,
un bambino se *“futtu u trattore”*.
Scoperto e non vincendo l’emozioni
si fece la pipì nei pantaloni.
Ma, *“prima cu lu lassa castimau”*
poi, pentitosi, *“se ne scappau”*.

Davanti a casa si vergognava la bigotta
se passavi con strani “oggetti di terracotta”
“arretu a fera” uno per tutta la salita,
“ncoddhi purtava u canthru te crita”.
Giunto a casa, l’oggetto anzidetto
lo custodiva poi sotto il letto
e la mattina presto lo svuotava
“inthra u lotunu o na cava”.
Pensavo di tenere alto questo *“ritmatu”*
invece sono finito *“intra u rumatu”*.

La ragazza, la vedevi di rimessa
e solo quando si recava a messa;
se scambiarti volevi una “diavoleria”
ti nascondevi *“rretu a sacristia”*.
Se entrando in Chiesa ti voleva fare fesso
“se cucciava” dietro la porta dell’ingresso.
*“Arretu u campanaru lu marisciu
nu bbitivi mancu nu mustisciu”*
“suli, culle” corde erano presenti
i due figli e il padre Versienti.
Chi girava la ruota, chi la crociera
e gli *“nsarti”* erano pronti per la sera.

Corteggiando una ragazza compiacente
lei si mostrava prima indifferente,
ma alla fine, quando ti dichiari
la risposta la ricevi dai familiari;
se distratta poi le sfugge qualche frase
è perché gioca “*a nozzuli te cirase*”.
Se rifiuta il gioco con i “*paddhi*”
è perché tiene alle mani “*i caddhi*”.

Durante la giornata del bucato
che dalla cenere veniva filtrato
l’acqua bollente, attraversando la biancheria
diventava gialla, era “*lassia*”;
ma quel profumo vergine di pulito
ti riscattava dallo strapazzo subito,
la “*camisa, cazi, patulini e maccaturu
tuccava li friculi sullu lavaturu*”.
Questa del bucato sacra liturgia
a quei tempi “*còfunu sé ticia*”.

Quando sul vino il dazio si pagava
“Mesciu Artemiu” furente bestemmiava
perché un funzionario imparziale
gli voleva redigere un verbale;
ma quando “*l’ursulu*” posò sulla statera”
si accorse che vino dentro più non c’era
e l’Artemio con faccia sbalordita:
“*Sacciu ca se paca u tazziu sulla crita?*”.

Da ragazzi distratti e un po’ svagati
gli appuntamenti erano sempre mancati,
se dovevi lasciare presto il letto
dovevi farti il nodo al fazzoletto.
La sfida col compagno diveniva accesa
quando ad un certo punto la pretesa
di toccargli il naso era la prospettiva
avendo bagnato il dito di saliva.

Sempre continuando tra virtù e vizzi
mi viene in mente “*u Giorgi Mpizzi*”
che girando per le strade del paese
era molto gentile, molto cortese.
Se davi qualche soldo alla “Titina”
lei ti consegnava una letterina

ove alle ragazze innamorate
frasi d'amore erano destinate.

Confezionando il vestito della festa
dovevi andare dai fratelli Resta;
se di calcio volevi poi parlare
solo la “ Juve “ dovevi nominare,
altrimenti il vestito elegante e moderno
iniziato d'estate, era pronto d'inverno.

In via Roma nel salone di “Gerbino”
“Cosimeddhù” suonava il mandolino
con che bravura il maestro l'accompagnava
quando Polimeno lo “zappator” cantava;
e non era poi tanto strano
se il terzo della cricca era Romano.

Se nella cisterna il secchio si slegava
procuràti “i crocci”, così si recitava:
*“S. Anna
zzicculu pè canna,
zzicculu pe cculu
fanni nchiana sulu”*.

*“Prima mme scordu, oiu bu ticu
ca arretu a fera lu bruficu”*
con cavallo e carico “*u trainu*”
affrontava la salita col “*ballanzinu*”.
Per far avanzare l'animale in fretta
*“corpi te scurisciату e dde pumpetta,
carcannu le stanghe, se ergia la culazza
alla fine u cavaddhu finia cu mbrazza”*.

Per rafforzare a volte la credibilità
la maniera di allora oggi non va;
sull'indice il medio accavallando
dovevi seriamente giurando
così ponendo le dita a “*schiaccianoci*”
e ripetere: “*Scònseme li croci*”.

Intanto, ci ricordano con tanto calore
“*u Cafiu*”, “*u Cici Ccuia*”, il corridore
“*la Maria Llolla*”, *u pete tu Tarzan culla verruca*
e il nobile “*Della Lemma, Grande Duca*”.
“*U Lucianu ta Eva*” apparentemente uguale
“*allu Campeggiu e allu Nazionale*”.

“*Vicinu a ccasa tu Vicenzu ta Bruna*”
si saltellava “*a prima la luna*”
se volevi capovolti i nostri corpi
dovevi giocare “*a quattro culonne forti*”,
le ragazze con la corda “*a cavallina*”
e noi all’uscita della scuola “*a cacciottina*”:
dove il Pretore o il Giudice infuriato
ordinava: pugni e “*sagne*” al carcerato.
“*A mosca cieca*”, con fasce bendati
si cercava di far fessi i beneducati,
se giocavi a soldi e perdendo, facevi lite
era per le distanze di “*a ncucchia parite*”.

“*N’cera unu cullu culu te sporta*”
che amava giocare “*a ci la porta*”
nella “*toccata e fuga*” faceva un bailamme
ma si acquietava ad “*amme salamme*”,
diventava rilassata la sua faccia
quannu, sartannu, spincia la staccia.
A “*scunnareddhi*” contando fino a venti,
appoggiato al muro con occhi quasi spenti
pur sbirciando dove gli altri eran nascosti
dovevi toccare il muro a tutti i costi.

Se stavi affacciato al balcone
e vedevi giocare a “*Santu Mazzone*”;
osservavi che il conduttore era usuale
combinar il numero delle dita uguale,
altrimenti su quella martoriata “*manu*”
(c’eri malatu diventavi sanu)
piovevano sul palmo ormai ingrossato
colpi di fazzoletto riannodato.

Della società, vivendo ai bordi
(come si poteva senza “*sordi?*”)
pur di giocare ci facevamo gli “*ozzi*”
sulla fronte “*a corpi te scattozzi*”.
“Quannu poi a mazza e castillò”
volevi risparmiarti la schiena un po’
“senza culla mazza cu faci leva e minti”
bastava concordare: “*le fiate vinti*”.
“A maccaturu” tra pari contendenti
vi è un arbitro e 6 i presenti
la metà contro l’altra dalle rispettive basi
a coppia raggiungevano il centro quasi
chi col fazzoletto poi rientrava
non facendosi toccare, la spuntava.

Se, perdendo, andavi in bassa quota
invece “dellu parmu”, giocavi “a ruota”
un cerchio per terra con un sasso al centro
vincevi se spingevi le monete dentro.
Se si è in otto e un po’ arditi
si può giocare a “scoppapariti”
3 inclinati in fila ed uno al muro
4 montano sopra, tipo canguro,
e quelli che fungono da sella
“*l’annu ffare catire interra*”.

Queste vere storie matinesi
analoghe a quelle di altri paesi
e come a Capurso vi è un certo malvezzo
Matino non scherza per pettegolezzo
tanto che i nostri “*padri*” ormai anziani
ripetono sempre “detti” a noi non strani
uno di questi, lo dico in senso affettivo
tipico di un popolo “creativo”:
“*Ci passi te lu Persiu e nu bbeni sciutacata
o lu Sparpaia è mortu o la musiniura sta carcerata*”.

Strani mondi, leggende misteriose
arcane storie di miseria e fantasiose
spesso frutto di suggestioni popolari;
di frustrazioni e incertezze senza pari.

L'amicizia vera è sempre stata
quella opportunamente bilanciata
se il volano non è l'autonomia
non è sincera, ma è ipocrisia.
Ho visto arterie in cui l'aorta
ne trascina un'altra che fa da scorta;
diffidate di simili abbinamenti
perché se li coltivi, poi ti penti.

Costa caro oggi farsi valere,
gratis per chi ha un bel sedere;
chi sale col denaro un gradino
resta offeso da chi gli nega l'inchino,
perché in passato le sue prestazioni
le ha pagate in sottomissioni
ignorando che davanti al potente
si è comportato da deficiente.

Costruire nel rapporto un apparato
sugli inevitabili errori del passato.
Diffidate di chi sostiene puntualmente
di non aver mai sbagliato niente;
avendo scelto di parlare alle spalle
(davanti sarebbero state tutte balle)
con sé stessi e amici concilianti,
verso gli altri severi e intolleranti.

Chi serve sol la banconota
si rivela poi una testa vuota
e si innervosisce con chi la lira
la disprezza e non la "tira";
cozza l'avidità dell'affarista
con chi studia o con il bravo artista.

Vedo uomini supinamente
accettare integralmente
quanto l'ambiziosa moglie,
assecondando le sue voglie,
gli propina un fazioso piano
dolcemente e sottomano:
nel vestire, a letto, nel mangiare
e anche quando al bagno deve andare.
Così il marito convinto e abbindolato

non si accorge di essere plagiato.

Invece solo chi è compromesso
con la donna o col sesso
(parlo dell'extra coniugale)
concesso da una rivale
sarà dominato dalla moglie
soprattutto se lo coglie
distratto e un po' sbadato
nella flagranza del reato.

Il mutare dei tempi così veloce
ci ha esonerati dall'esser porta-voce
della nostra infanzia – adolescenza
cancellando dalla nostra esperienza
una pagina della nostra storia
relegandola solo alla memoria
A raccontarla ho preferito il verso
facendo così emergere il sommerso.
A nessuno abbiamo mai detto
in quanti dormivamo sopra il letto
o se la scorza di pane "*ntustatu*"
sostituiva "*u casu crattatu*".

Avulsa da noi la psicologia
dei nostri avi e la pedagogia
basata su colpi di riga sulle mani
e "*patruddhi sutte le scianucche, l'indomani,
corpi te curiscia a tutto spiano*"
e pugni e calci convogliati all'ano.
Comunque da buoni interlocutori
riconosciamo nei nostri genitori
il loro grande risultato conseguito
dimostrando di averlo gradito.

A proposito di rapporti generazionali
parlo di quelli parentali:
un nipote incontrato il nonno caro
gli chiedeva un po' del suo denaro
ed egli esaudendo il suo diletto
riteneva di ottenere un po' d'affetto.
Dove sono i nonni coi baffi bianchi,
tornare dalla campagna curvi e stanchi?

Seduti sulla sella “*te lu ciucciu*”
o sulle loro ginocchia “*a cavallucciu*”.
E quando li vedevamo brilli
ti chiedevano un bacio “*a pizzichilli*”.

Dai figli pretendiamo solo:
il riconoscimento del nostro ruolo
di saggi ed equilibrati educatori,
di umili e brillanti mediatori
perché il nostro apparente silenzio
è stato a volte un sofferto assenso.
Qualche concetto da noi pronunciato
è stato teneramente contestato.
Le nostre rispettose unioni
per loro sono state coabitazioni,
e la loro facile convivenza
ha svilito la precoce coesistenza;
mentre il vigore, la nostra sensualità
si è preservata fino a tarda età.

Termino e mi scuso per la prolissità
ma sentivo, credetemi, la necessità
di pensare a certe infantili storie
miste di amarezze e di baldorie
a quelle schiette, a quelle matinesi
a quelle caratteristiche dei paesi
che han radici dentro, nel dolore,
ma nel silenzio, un grande cuore.
E voi che l’avete ascoltate con pazienza
nel rievocarle sarà stata sofferenza;
ma se parlarne è stato inopportuno
dopo non lo diremo più a nessuno.

E così più o meno inconsciamente
ritornerà un’altra volta in mente
la storia di un detto militare,
intriso di parole forti ed amare
che in passato ha avuto una svolta
e per noi valido ancora una volta:
nell’impegno e nel soffrir...
“usi obbedir tacendo e poi morir...”.
Ma tutto questo da bravi genitori
è rimasto sepolto nei nostri cuori.

Figlioli, ciò che ci è stato a noi insegnato
state tranquilli, non vi sarà mai tramandato...
E se qualcosa è trapelato alla rinfusa
vi chiediamo umilmente scusa.

(Come siano state dette, scritte, o comunque sia
se l'avete apprezzate, continuerò su questa scia).

Totò Fusaro

Fonte: Capurso-online.it